# IN MORTE DELL'ILLVSTRE SIGNORE, IL SIG. BARTOLOMEO CONCINI

*Primo Segretario del Gran Duca di Toscana.*

CANZONE DI M. GIOVANNI

Ceruoni da Colle.

IN FIORENZA,

Nella Stamperia di Giorgio Marescotti.

MDLXXVII.

# ALL'ILL. SIGNORE, IL SIGNOR GIOVAMBATISTA CONCINI CAVALIERE DELL'ORDINE DI SANTO STEFANO,

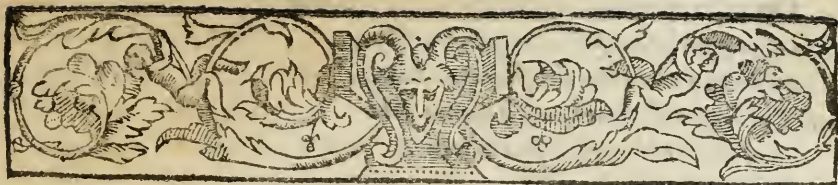
*Auditore, e Primo Segretario del Gran Duca di Toscana mio Signore osseruandissimo.*

IL Valore, e la Virtù dell'huomo nobile, & in grado constituito han tanta forza ne gli animi altrui, e tanta reputation s'acquistan col mondo; ch'ogni persona, che intutto non sia priua d'ingegno, e di ragione, si muoue volentieri ad amarlo, lodarlo, & honorarlo. Nè à tal'huomo altrimenti in questo mondo interuiene, che già s'auuenisse à quegli antichi Eroi, che con l'opere loro più chè humane nō solo s'acquistauano la beneuolenza, e l'amor de gli altri huomini, mà sopra gli altri esaltati, erano ascritti nel numero de gli altri Iddei. Di tali qualità, dirò quasi sopra humane, era ornatissimo il Sig. Bartolomeo Concini Padre d. V. E. il quale sè ben da principio, e nella sua giouentù non hebbe così prospera la fortuna, come le belle parti sue meritauano; valse però tanto col suo gran valore, con la singolar virtù, con la fede incorrottobile, col graue consiglio, maturo discorso, alto giuditio, con la lunga pratica, e somma esperienza de le cose grandi del mondo, e de' segreti, ne' quali egli fù accortissimo, e prudentissimo; chè meritamente, & à ragione hà potuto, e saputo acquistarsi incomparabili ricchezze, gran degnità, e rari priuilegij: & oltra di questo hà meritato di rinnouare nella nobile Casa sua quel nome illustre de' Conti di Talla, e di Penna. Da' quali chiarissima cosa è per molte scritture vedute, e prodotte in giuditio, che

V.E trae antica origine, e principio. La qual rinnouatione come dette inuidia a' maligni, & à gli inuidiosi, così à lui procacciò più chiaro lume, e splendore; che maggiormente fecero al mondo apparire la nobiltà del sangue, e de l'animo suo nel seruitio di Primo Segretario di così gloriosi Prencipi, com'è stato il Gran Duca Cosimo Padre, & è il Gran Duca Fràcesco figliuolo: appresso de' quali è stato di tanta fede, e di sì esatto sapere, chè acquistandosi più di giorno in giorno vn'ampio luogo ne gli animi de' Nostri Serenissimi Signori, palesemente hà potuto conoscere il mondo, chè esso è stato sempre fatto partecipe di tutti, e de' più importanti segreti di loro AA. SS. da le quali è stato adoperato nelle cose grandi, quanto già mai fosse alcun'altro da alcun Prencipe. Nel qual grado hà egli in vn tempo medesimo tanto ben sodisfatto à' Padroni, al mondo, & à se stesso; e tanto hà giouato ad altrui: chè inuidioso sarà sempre detto quell'huomo, che ancor morto non l'ama, non lo lauda, e non l'honora. | Come per il contrario d'humanità ripieno sia predicato ciascuno, che amandolo, e reuerendolo, l'innalzerà con le laudi fino al Cielo. | Et io, che in vita l'hò sempre nõ solo amato, mà grandemente ammirato, come huomo raro, & vno del numero di coloro, che rade volte son prodotti da la natura, e che, come si dice, si douerebbono rinnestare; non vo' mancare ancor nella morte di dare à V.E. questo piccolo segno del buonissimo affetto mio: per sodisfare in vn medesimo tempo, per quanto posso, à la felice memoria sua, & à l'humano, e douuto mio desiderio. Imperò saputa la morte d'huomo cosi eccellente, hò composto questa Canzone in Laude sua; la quale di ragion douendosi à V.E. hò giudicato esser mio debito di dedicarla à lei, non come cosa degna de la sua vista, quanto à le parole, & à lo stile, sì bene quanto à la materia, & al soggetto: mà come segno, benchè picciolo, de l'animo, che hò hauuto d'offerire à la memoria dell'honoratissimo Padre suo parte di quei frutti, che produce l'incolto giardino del mio debile Ingegno. V.E. adunche l'accetti volẽtieri, com'io volentieri le la dono; e si degni tenermi nella sua gratia, e nel numero de' suoi seruitori. Con che le prego da N.S. Dio ogni felicità, & contẽto. Dal Galluzzo li 26. di Gennaio 1577.

*Di V.E.*

*Seruitore affetionatissimo*

*Giouanni Ceruoni da Colle.*

# IN MORTE DELL'ILL. SIGNORE IL SIG. BARTOLOMEO CONCINI

## CANZONE DI M. GIOVANNI Ceruoni da Colle.

*Ell'hora, ch'à noi torna innanzi al Sole*
*Del geloso Titon la bella Sposa,*
*E di brina hora imbianca i Colli, e' Prati:*
*Dormendo vidi sì lodeuol cosa;*
*Ch'esprimer non si può ben con parole,*
*Da chi tien Febo i suoi fauor celati.*
*Dolce la vista à gli occhi, erano grati*
*A' l'orecchie i sermon di quelle Donne,*
*Che ragionando andar vidi per via.*
*Staua la mente mia*
*A' le vaghe, diuerse, e ricche gonne,*
*Al nobile bisbiglio intenta, e ferma.*
*E mentre più si ferma*
*Nel pensier, che foss alto il lor concetto,*
*Prese luogo nel cor tosto'l Diletto.*
*Sè mortal'huomo frà le Stelle erranti*
*Potesse alzarsi, per non sentir mai*
*Morte; mà vita sempiterna, e cara.*
*Già nuoua Stella con celesti rai*

Vagar vedremmo il nostro Eroe, frà quanti
Lumi fan bella ogn'alta Sfera, e chiara.
E dou'ogn'altra hor del suo lume auara,
Hor larga si dimostra; ella à noi sola
Sempre sarebbe nell'aspetto lieta.
Mà perch'altro Pianeta
Non v'hauria stanza; e soura'l Ciel non vola
Alma in quel tempo, che le membra regge:
Viue quà giù per legge
Dar di fede, à chi scopre il suo Signore
I suoi maggior segreti à tutte l'hore.

Così dicean le belle Donne, ornate
L'vna d'oliua il crin, di fiori, e lauro;
Che suol nell'Alme altrui nodrire il bene.
L'altra abbellita da l'argento, & auro,
Mà da le luci più, che le son date,
Da chi la crea, l'illustra, e la mantiene.
La terza in foggia assai diuersa viene.
Io m'accostai per ascoltar, quand'esse
Mi disser; Nota, e fanne parte al Mondo.
Intanto vscir del fondo
D'vn fiume veggio vn Nome, il quale spesse
Volte l'Oblio quiui sommerse innante.
Le Donne in vno instante
Lo raccolser, dicendo: Hor ti fia resa
La Luce, che patì dal Tempo offesa.

La bella intanto alma Virtù riuolta
A' la sua figlia Nobiltà; Qual fera
Stella, dicea, qual cruda voglia, e strana
Fatto hà di questa Dea fugace, altera,
Chè la parte miglior ti fosse tolta
Di quel, ch'or più desia la mente humana?
Et ella à lei. Sai ben, chè spesso è vana
Contra costei la forza nostra; & erra,
Chi pensa hauer contra' suoi colpi schermo.

Il suo

Il ſuo giuditio è'nfermo,
Occolto, come'l Serpe, che ſi ſerra
Frà l'herba: e tolto m'haue illuſtri merti.
Chiuſi m'hà già gli aperti
Calli, ond'entraua di ſplendor veſtita
Frà molti Eroi; à quali Arno hor m'inuita.
Quel ch'à me far di riuerenza almanco
Douea molt'anni il Mondo, à te fù parte
Del premio, ch'à buon ſempre il Ciel propoſe.
Queſta, ch'ad ingannare altri vſa ogn'arte,
Cercò'l tuo lume, e'l mio far venir manco:
Pur ſola me trà folta nebbia aſcoſe.
À l'opere tue belle, e glorioſe:
Ben fu nimica; mà però non tanto,
Chè non sij ſtata tu gradita, e bella.
La tua bellezza è quella,
Ch'al mondo piace; à cui tu gioui, quanto
Eſprimer non potria lodato ſtile.
Alma bella, e gentile
Hoggi non è, che non t'honori, e ſtimi
Degna ſeder frà ſpirti illuſtri, e primi.
Queſto de l'onde vſcito altero Nome
Sempre da te fu cerco; ond'hoggi viue
L'Huomo, al cui gran Valor ſi deuon marmi.
Tu ſola vn tempo à queſte antiche riue
Gli honor creſceſti, e le delitie; come
Di quel preſaga, che vedere hor parmi.
Paſtor Latini, e Toſchi in dolci carmi
Canteran le tue lodi, e la tua gloria:
E già per tutto il nome tuo riſuona.
In Pindo vna corona
Per te ſi teſſe; onde con bella ſtoria
Febo l'antica mia beltà rinnuoui.
Nè modi vſati, ò nuoui
Oprar poſſa coſtei, che gli honor noſtri

Non

Non dien materia à' più lodati Inchiostri.
A' questo non poteo più contenersi
La Fortuna, e gridò; Non è sì grande
Stato'l tuo danno ó Nobiltà gradita:
Chè per tutto, oue'l Sol la luce spande,
Non s'oda ancor; nè possa almen vedersi
Tornar la gloria tua quasi infinita.
Tropp'in là non andrai, chè fia sentita
Toscana rallegrar sì altamente
Il nome tuo, ch'ancor mi darai lode.
Mentr'ella parla, e l'ode
La Nobiltà; l'alma Virtù, che sente
Prometter cose sì gioconde, e care:
Le chiome, che lasciare
Più non vuol, de la Dea fugace stringe;
Et à star seco l'ange, e la costringe.
Io, che'l tutto sapere hauea desio,
Roppi'l silentio; e, Sè l'inuitto, e saggio
Gran Duce de' Toscan sempre v'honori:
Dissi à le Donne; à qual tende viaggio
Il pensier vostro? ond'è, chè de l'Oblio
Vi duole, e de' celati almi splendori?
Qual giel, qual vento già priuò de' fiori
Il giardin de la Gloria; ou'à l'eterne
Vostre lodi sempr'era il passo aperto?
Del tutto sarai certo;
Risposon quelle; empio saria'l tacerne:
Fia giusto il dirne: hor'odi adunche attento.
In questo dir mi sento;
Volgi (e'l mostrommi) l'occhio à l'Huomo, il quale
Il Cielo hà tolto à far chiaro, immortale.
Vedilo, egli è con Flora; e parla seco
Di cose grandi, ed alte, e pellegrine;
Ch'andar lo fanno à vera gloria altero.
Sè'n giouinezza ti nascose il crine

L'instabil Dea, per l'auuenir fia teco
Compagna al più stimato honore; e vero:
A' l'Huom Flora diceua. Et egli; Spero
Tratto per te vedermi à quegli scanni,
Che'l Tempo tolse a' miei passati Eroi.
Già con gli sdegni suoi
Priuò Fortuna de gli vsati panni
La Donna mia, ch'à noi vien'hora incontro.
Così detto, vn riscontro
Trà lor si fece sì giocondo, e lieto:
Ch'iui anco star più non potetti queto.

Tu sei, diss'io, Signor quel vero albergo,
Quel fedel petto, ou'i più cari, e grandi
Ripon segreti hoggi'l Gran Duce nostro.
Tu sei colui, che l tuo bel nome spandi
Di nuouo Acate in seno al Mar, che'l tergo
Volger per te ad Enea vede ogni Mostro.
Tu talhor, come dal celeste Chiostro
Saggio Mercurio, à questo Rege, e à quello
Volasti Nuntio del Toscano Gioue.
Tu con tutte tue proue,
Mentr'infestaua Etruria il gran Rubello,
Senno oprasti, e Valor, ch'oggi t'esalta.
E ritornar fà in alta
Sede la Nobiltà; che lieta aspetta
Contra l'Inuidia, e'l Tempo far vendetta.

La Donna del tuo cor nel crine auuolge
La mano, e ferma tien de la Fortuna
Col piè la ruota, che pur'hor s'è offerta.
Per farla al par del Sole, e de la Luna
Chiara, la Copia t'arricchisce; e volge
Flora'l tuo piede à la vettoria certa.
La qual si deue al tuo Valor, ch'aperta
La strada s'è, per gire à quel douuto
Titol, ch'à tuoi la Sorte, ò'l Destin tolse.

In questo

*In questo à me si volse*
*L'Huomo dicendo: A' la Virtù tenuto*
*Son, che m'hà fatto vn vero hostel di fede.*
*E chè Fortuna il piede*
*Non metta in fugà; hò caro assai: mà fora*
*Nulla senzà'l fauor de l'alma Flora.*
*A' quel parlar vid'io leggiadre, honeste*
*Le tre Donne i lor voti à l'alma Dea*
*Porgere; e dir per lui gran cose, e belle.*
*E Flora, che mostrare à lor volea,*
*Quanto l'amasse: Hauranno, disse, queste*
*Preci il bel fin, che ti desiano quelle.*
*Hoggi Concini in te si rinnouelle*
*De' Conti il Nome; il Nome, che de l'onda*
*Vscì pur dianzi: e sen'allegri Penna.*
*Col dito intanto accenna*
*A' la Fama, chè s'alzi al Ciel gioconda;*
*E faccia quegli honori al mondo conti.*
*Mentre Concin de' Conti*
*Sento gridar; mi parue, che più lustri*
*Viuesse poi trà' saggi, fidi, illustri.*
*Pareami l'Huomo in gratia andar crescendo*
*Del gran Padr' Arno adhora adhora, e senzà*
*Lui non far cosa di gran pregio, e stima.*
*Il discorso, la fede, e la prudenza,*
*Il consiglio, e'l sauer di lui prendendo*
*Luogo d'honore andò per ogni Clima.*
*E mentre nuouo Mecenate opima*
*La spoglia hauea contra l'Inuidia, e'l Tempo*
*Acquistata, lo veddi à morte giunto.*
*Atropo cruda al punto*
*Vedendo estremo il fil del nostro tempo,*
*Troncollo con dolore, e comun danno.*
*Io sentij dentro affanno,*
*E risuegliato, mi fui tosto accorto*

Del

*Del ſaggio, illuſtre, e pio Concini morto.*
*Le tre donne Canzon qui meſte ſono,*
*Per lui, che torna al ſuo Fattor volando.*
*Tu al figlio, ch'inuolando*
*Và a' più ſaggi l'honor, la fama, e'l ſuono,*
*Di Croce, e d'altri priuilegi ornato:*
*Dirai, ch'un più lodato*
*Stil canterà le glorie ſue, le quali*
*Stupir gli Iddei faranno, & i mortali.*

Alla Domanda Data
Domandato